

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

COMUNICAZIONI DEL SOTTOSEGRETARIO DI STATO
PER GLI AFFARI ESTERI MARGHERITA BONIVER
SULLA SITUAZIONE IN KASHMIR

6° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 FEBBRAIO 2002

Presidenza del presidente PROVERA

I N D I C E

**Comunicazioni del sottosegretario di Stato per gli affari esteri Margherita Boniver
sulla situazione in Kashmir**

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 11
* ANDREOTTI (<i>Aut</i>)	8
* BONFIETTI (<i>DS-U</i>)	9
BONIVER, <i>sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	3, 7, 9
FRAU (<i>FI</i>)	8
* PIANETTA (<i>FI</i>)	7

N.B. - L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Unione Democristiana e di Centro: UDC; CCD-CDU-DE; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

Interviene il sottosegretario di Stato per gli affari esteri Margherita Boniver.

I lavori hanno inizio alle ore 15,25.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del sottosegretario di Stato per gli affari esteri Margherita Boniver sulla situazione in Kashmir

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Sottosegretario di Stato per gli affari esteri sulla situazione in Kashmir.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Rivolgo un cordiale saluto all'onorevole Margherita Boniver e la ringrazio per la prontezza con la quale ha risposto all'invito della Commissione. Le do pertanto la parola.

BONIVER, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ringrazio innanzi tutto la Commissione per l'opportunità di discutere della situazione in Kashmir, che rimane un punto di crisi sull'agenda internazionale da oltre 50 anni, e sulla quale difficilmente si riesce a compiere qualche passo avanti per una equa soluzione. Mi limiterò a dare un quadro di sintesi, essendo stati scritti volumi interi intorno al Kashmir; purtroppo molti altri ne saranno ancora scritti, essendo noi ben lungi dall'intravedere una soluzione adeguata.

Tra i numerosi motivi di contrasto tra India e Pakistan, quello relativo al Kashmir suscita continuamente la preoccupazione della comunità internazionale. Il contenzioso kashmiro dura da più di mezzo secolo ed è oggi aggravato dalla circostanza che i due Paesi sono dotati dell'arma atomica e continuano a sviluppare un deterrente nucleare ancorché ridotto. Entrambi, con diverse motivazioni, rifiutano di aderire al Trattato di non proliferazione nucleare (NPT) e al Trattato per il bando completo degli esperimenti nucleari (CTBT), capisaldi del regime di non proliferazione, pur rispettando – e questo è senz'altro un elemento positivo – una moratoria unilaterale sugli esperimenti nucleari. In questo scenario non va trascurato il ruolo della Cina, una terza potenza nucleare che ha annose questioni di confine con l'India e che aspira a giocare un ruolo di superpotenza regionale.

Per questi motivi, la regione è stata definita come una delle più pericolose del pianeta. Questa sensazione di pericolosità è stata recentemente acuita dall'attacco terroristico al Parlamento indiano a Nuova Delhi del 13 dicembre scorso, dal conseguente schieramento degli eserciti indiano e pakistano lungo la linea di confine e dal recente *test* missilistico indiano del 25 gennaio scorso. Oggi, sono più di un milione mezzo i militari schierati lungo tale linea ed un incidente potrebbe innescare una spirale di reazioni e controreazioni suscettibili di sfuggire al controllo. Le difficoltà che i due Paesi incontrano nell'instaurare una qualche forma di dialogo derivano dalle diverse e assai rigide posizioni assunte al riguardo: l'India è fermamente contraria a qualunque forma di mediazione esterna; il Pakistan, disponibile peraltro ad una mediazione, come ha dichiarato in un recente intervento il presidente Musharraf, vorrebbe vedere applicata la Risoluzione n. 47 del 1948 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, che prevede lo svolgimento di un plebiscito in Kashmir e che l'India si rifiuta di applicare.

Il Kashmir, unico Stato a maggioranza musulmana dell'India, rivendicato da Islamabad sin dal 1947, è la scintilla che ha già acceso due delle tre guerre tra i due Paesi (1947-48 e 1965). La citata Risoluzione n. 47 del 1948 prevedeva il ritiro delle truppe indiane e pakistane per consentire lo svolgimento di un plebiscito che non fu mai tenuto. Dopo il terzo conflitto indo-pakistano (1971), i *leader* dei due Paesi firmarono a Simla un accordo il cui contenuto (risoluzione dei contenziosi, compreso quello kashmiro, tramite negoziati bilaterali o altri strumenti preventivamente concordati fra le parti) non fu mai applicato.

Le alterne vicende dei dissidi fra i due Paesi hanno portato India e Pakistan, dopo i *test* nucleari del maggio 1998, ad una timida distensione e, nel febbraio 1999, agli Accordi di Lahore (previsione di alcune *Confidence Building Measures*), senza grandi risultati. Un'ulteriore ripresa del dialogo si è avuta con il Vertice di Agra (Luglio 2001), che sembrava aver posto fine alla fase di incomunicabilità e di confronto seguita alla forte tensione creatasi in occasione del conflitto di Kargil, la città del Kashmir indiano, in prossimità della linea del confine, invasa dalle truppe pakistane nella primavera del 1999.

La situazione di endemica crisi fra i due Paesi si è acuita a seguito dell'attentato contro il Parlamento indiano del 13 dicembre, di cui Delhi ritiene responsabili due gruppi separatisti kashmiri appoggiati palesemente dal Pakistan che è, inoltre, sospettato di fomentare la guerriglia che periodicamente insanguina la parte indiana del Kashmir. Queste azioni e reazioni a catena non aiutano certamente a smorzare i toni della tensione ed hanno recentemente portato a quella preoccupante concentrazione di truppe lungo il confine cui ho accennato in precedenza.

La criticità e la pericolosità della situazione mi è apparsa evidente in tutti i suoi aspetti nel corso della mia recente missione in India e Pakistan.

A Nuova Delhi, durante i miei incontri con il ministro degli esteri Jaswant Singh ed il consigliere del Primo Ministro per la sicurezza nazionale Brajesh Mishra, ho riscontrato sentimenti di profonda diffidenza nei confronti di Islamabad. Si accusa apertamente il Pakistan di alimentare il

terrorismo infiltrando militanti in Kashmir e rifiutando di estradare alcuni dei responsabili dell'attentato al Parlamento. D'altro canto, il Pakistan nega che gli indiani che Nuova Delhi vorrebbe fare estradare siano coinvolti in questo attentato al Parlamento.

L'India nutre inoltre una profonda sfiducia nei confronti della figura del presidente Musharraf e testualmente mi è stato detto: «non sappiamo se è un bravo generale, sappiamo che è un ottimo attore». Musharraf, in un discorso del 12 gennaio, ha segnato una svolta molto forte rispetto al passato. Ha condannato ogni forma di terrorismo, anche quello islamista e quello legato ai gruppi combattenti per la libertà in Kashmir, mettendo al bando due gruppi: Jaish-i-Mohammed e Lashkar-e-Toibah. Questo atteggiamento è stato accolto dalla comunità internazionale come un segno distensivo, ma a Delhi con una certa freddezza. È stato, infatti, definito un'operazione di semplice cosmesi non seguita da azioni concrete per smantellare e distruggere le organizzazioni terroristiche. Agli occhi di Delhi, infatti, Musharraf rimane il principale responsabile degli scontri di Kargil ed è quindi considerato sostanzialmente inaffidabile.

Nella mia visita ad Islamabad, durante l'incontro con il ministro degli esteri Abdul Sattar, egli ha respinto le accuse di infiltrare e fomentare il terrorismo e si è pronunciato a favore di una mediazione internazionale, nella quale l'Unione europea potrebbe svolgere un ruolo positivo. La differenza tra i due Paesi è proprio questa: l'India rifiuta ogni forma di mediazione; il Pakistan la invoca. Il Ministro degli esteri ha detto testualmente: «Paesi amici dell'India e del Pakistan, come l'Italia, potrebbero essere molto utili». Il ministro Sattar ha poi colto una contraddizione nella politica estera dell'India, che rifiuta di applicare la risoluzione n. 47 del 1948 del Consiglio di sicurezza sul plebiscito in Kashmir, premendo tuttavia per far parte di quell'organo come membro permanente.

Per quanto attiene al ruolo degli Stati Uniti in questa complicata vicenda, va osservato che nel complesso scenario delle relazioni indo-pakistane assume in questa fase particolare rilievo il nuovo rapporto che si sta delineando nelle relazioni degli Stati Uniti con i due Paesi, suscettibile di sovvertire il tradizionale quadro di alleanze imperniato da molti anni sugli assi USA-Pakistan ed India-URSS. In questa fase, preme agli USA rimuovere le minacce alla stabilità dell'area. Nel subcontinente indiano, geograficamente vicino all'Asia centrale, i cui equilibri dopo le vicende afgane si vanno progressivamente ridisegnando, Washington riconosce ormai all'India un ruolo di *global player* che dialoga alla pari con i principali attori della scena politica internazionale. Washington ritiene l'India una democrazia stabile e forte, in grado di favorire una distensione con il Pakistan, abbassando i toni della retorica, come ha dimostrato di poter fare dopo la recente visita del segretario di Stato Powell.

Secondo l'analisi americana, il Kashmir continua ad esser la chiave di volta non solo della stabilità regionale, ma anche dei tentativi di riforma posti in essere da Musharraf. Gli Stati Uniti ritengono che, solamente nella misura in cui il Presidente pakistano otterrà qualche progresso su tale questione, uscirà rafforzato sul piano interno, togliendo una potente

arma di propaganda agli ambienti integralisti indeboliti dalla disfatta dei talibani, ma non debellati, come dimostra la tragica uccisione del giornalista del «Wall Street Journal», Pearl.

Questa lettura del problema non deve, comunque, apparire come un appiattimento americano sulle tesi di Islamabad ed un disinteresse per la posizione di Delhi, anche se il bilancio indiano in materia di diritti umani in quello Stato non è dei migliori, anzi è tragico. Pertanto, Washington, che rifugge dal definirsi «mediatrice» nel conflitto indo-pakistano come, invece, vorrebbe Musharraf, è disposta comunque a farsi interprete delle esigenze di quest'ultimo presso il Governo indiano, esortandolo alla pazienza e al superamento della diffidenza nei confronti di una personalità considerata scaltra ed ambiziosa.

Vi è da parte di Washington la ricerca di una possibile soluzione basata sulla considerazione che il Kashmir sarà una questione di lunghissimo periodo, la cui soluzione pacifica presuppone un generale miglioramento dei rapporti, soprattutto economici, fra i contendenti. La stessa progressiva democratizzazione del regime pakistano rientra nelle aspettative americane e, ovviamente, nelle nostre. Come è noto, infatti, è stato chiesto espressamente a Musharraf di indire elezioni entro qualche mese ed esse sono in programma per il prossimo ottobre. Se al momento la permanenza al potere di Musharraf rappresenta una garanzia di stabilità, prima o poi essa dovrà esser suffragata da un voto popolare, fortemente auspicato non solo dagli Stati Uniti, ma anche dall'Unione europea.

In conclusione, la continuazione del processo di riavvicinamento tra Nuova Delhi ed Islamabad costituisce un passaggio fondamentale verso la risoluzione del contenzioso kashmiro anche nella prospettiva di porre sotto controllo la proliferazione nucleare ed invertire la corsa agli armamenti nel subcontinente indiano.

L'Italia, quale presidente uscente del *South Asia Task Force* (costituita in ambito G8 all'indomani degli esperimenti nucleari del 1998 per favorire un coordinamento dell'azione internazionale e per il rispetto dei principi di non proliferazione) intende, insieme ai suoi *partner* internazionali, continuare ad esortare i due Paesi ad intraprendere la strada delineata a Lahore e sottolineare in tale contesto l'accresciuta responsabilità di entrambi in quanto detentori di fatto di armi nucleari.

Senza pretendere di poter offrire una valida mediazione per una soluzione del contenzioso, che data la rigidità delle posizioni assunte dalle parti risulterebbe difficilmente praticabile, l'Italia, di concerto con la comunità internazionale, vuole continuare a sensibilizzare i due Paesi sulle esperienze fatte in altre aree in materia di misure per il rafforzamento della fiducia (notifica preventiva dei *test* missilistici e delle esercitazioni militari, periodici incontri tra Stati maggiori, enunciazione di dottrine nucleari chiare e così via), ma soprattutto di iniziative in campo economico (come, ad esempio, la riapertura dei collegamenti viari tra due Paesi, interrotti da molti mesi e gli incentivi per lo sviluppo del commercio). Misure minime, queste, volte a facilitare un allentamento della tensione.

In questa linea si è inserita la mia recente missione a Nuova Delhi e ad Islamabad, preceduta da analoghe visite di personalità politiche molto importanti come Blair e Powell. Ho ritenuto opportuno dare continuità alla mia azione sollecitando al mio rientro a Roma una visita della troika dell'Unione europea, in modo tale da mantenere alta la pressione internazionale sui due Paesi; ciò al fine di favorire la ripresa del dialogo, evitare pericolose involuzioni e l'innescio di crisi, dovute magari a scaramucce fra questi gruppi imponenti di uomini (oltre un milione e mezzo), ammassati alle due frontiere.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Boniver per la sua esauritiva esposizione.

Vorrei conoscere quale sia la situazione dei rifugiati provenienti dal Kashmir e accolti in Pakistan e quale sia la loro consistenza numerica. Alla televisione abbiamo assistito a numerosi *reportages* sul disagio di queste famiglie – sono presenti, infatti, anche di donne e bambini – mantenute in situazioni precarie non si sa bene per quale motivo. In sostanza, vorrei sapere se si tratta di un fenomeno limitato oppure di grandi proporzioni e se per questi rifugiati sono previsti interventi internazionali di sostegno.

BONIVER, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. I rifugiati provenienti dal Kashmir e accolti in Pakistan sono alloggiati in modo assolutamente precario e ho avuto modo di visitarli in una mia precedente visita. Essi appaiono del tutto abbandonati alla loro sorte. Trattandosi solo di poche centinaia di rifugiati, a detta delle autorità pakistane, l'ONU non ha ritenuto opportuno prestare il proprio aiuto. Ad un visitatore occasionale sorge il sospetto che essi siano tenuti in condizioni di grande precarietà (sotto tende di plastica, in casupole di fango e così via) soprattutto come atto dimostrativo della situazione di costante frizione lungo il confine, presidiato sino dal 1948, tra l'altro, da una missione di caschi blu dell'ONU, con ufficiali anche italiani.

PIANETTA (*FI*). Ringrazio anzitutto il sottosegretario Boniver per la sua ampia e chiara esposizione. Come lo stesso Sottosegretario ha affermato, l'Italia non può mettersi in una posizione di grande evidenza in ordine alla possibilità di realizzare un'attività di mediazione. Vedo, quindi, con favore l'attenzione e la sollecitazione rivolta alla troika europea a svolgere questa funzione, che mi sembra sia stata considerata positivamente da parte del Pakistan, mentre appare problematico l'atteggiamento dell'India. Chiedo quali siano le considerazioni generali che inducono l'India a non accettare o a rigettare le possibilità di mediazione e che cosa si può fare per modificare questo atteggiamento, considerando che i due Paesi sono, come è stato rilevato, detentori di armi nucleari, e rappresentano quindi un potenziale pericolo.

Da questo punto di vista, ritengo che una prima azione sia quella di prevedere una serie di soggetti internazionali che possano far evolvere la

rigida posizione dell'India, innescando possibili modalità di mediazione. Questo mi sembra preliminare, se si intende innescare questo processo che si immagina oggi molto lontano nel tempo.

Il Sottosegretario ha evidenziato il tragico problema sul mancato rispetto dei diritti umani in Kashmir da parte dell'India. Chiedo che cosa il Governo ed il Parlamento italiani potrebbero fare in ordine allo sviluppo di una iniziativa, magari assieme a qualche altro soggetto. Il Pakistan ha proposto un intervento dell'Unione europea; potremmo eventualmente collaborare alla ricerca di forme di collaborazione nella dimensione che ci è propria, quella europea.

In cosa consiste esattamente il mancato rispetto dei diritti umani nella regione del Kashmir? Sappiamo tutti che la situazione è molto tragica ma desidero qualche elemento ulteriore per individuare meglio eventuali proposte o iniziative da intraprendere a tale riguardo.

FRAU (*FI*). Ringrazio il Sottosegretario di Stato per il suo intervento. Sono molto preoccupato da alcune affermazioni assolutamente corrispondenti al vero, circa il fatto che tanto lungo è il percorso avvenuto finora quanto quello che si prevede per il futuro per la soluzione – se potrà esserci – del problema del Kashmir.

Mi rimetto alle richieste avanzate dai colleghi per le altre informazioni. Vorrei, però, capire meglio, al di là di atteggiamenti preconcepiuti, quali sono gli elementi sostanziali, in parte evidenziati dal Sottosegretario, che sono alla base della controversia tra i due Paesi. In sostanza, se vogliamo rivestire un ruolo non solo di mediazione ma anche di collaborazione, dobbiamo conoscere bene gli elementi essenziali del contenzioso, altrimenti rischiamo di effettuare una pura e semplice azione di buona volontà. Il contenzioso va valutato nei suoi elementi sostanziali, risalendo alle ragioni che ne sono alla base, isolando, ovviamente, il problema dei rapporti religiosi tra musulmani e non musulmani. Secondo il Sottosegretario, quali sono i punti sostanziali di maggiore difficoltà di questo contenzioso sui quali è più opportuno intervenire?

ANDREOTTI (*Aut.*). Desidero richiamarmi ad un passo della relazione del sottosegretario di Stato Boniver, laddove è riportato che i rapporti degli Stati Uniti con l'India sono buoni. Dopo l'attentato dell'11 settembre abbiamo assistito ad una grande enfaticizzazione dell'interesse degli Stati Uniti per la Cina e la Russia. Ciò poteva risolversi in una minore conseguente valutazione dell'importanza dei rapporti con l'India, oltretutto in concomitanza con una sorta di amnistia degli Stati Uniti verso il Pakistan su tante fasi piuttosto negative della loro politica. Il segretario di Stato Powell si è poi recato in visita a Nuova Delhi. Non sembrerebbe esserci quindi timore di una interpretazione negativa.

Per il resto, sembra difficile che il nostro Paese possa adottare singole iniziative. Il problema del Kashmir è conosciuto solo da una *élite* molto ristretta, e l'opinione pubblica capirebbe poco una nostra iniziativa di mediazione. Dovremmo con coerenza verificare se l'Unione europea nel suo

insieme possa procedere ad un esame più approfondito del problema. È chiaro che Paesi quali la Gran Bretagna vantano una maggiore competenza e tradizione storica nell'area del subcontinente indiano. I punti di frizione sono molteplici e non capisco in quale modo noi, come Nazione singola, potremmo assolvere in maniera positiva una possibile mediazione.

BONFIETTI (*DS-U*). Condivido le considerazioni dei miei colleghi e in particolare del senatore Frau. È indispensabile capire meglio quali sono le ragioni reali del conflitto. Anche il Sottosegretario ha evidenziato che la lotta tra questi due Paesi continua da decine di anni ed ha sottolineato l'importanza della presenza, in ambedue i Paesi, di materiale nucleare. Dalla relazione del Sottosegretario è emersa con chiarezza la paura che tutti noi abbiamo per la pericolosità del conflitto, ma non ho ben compreso se, come Unione europea, riusciremo ad intervenire realisticamente nelle ragioni del conflitto, per motivazioni economiche, politiche, religiose. Tuttavia, il sottosegretario Boniver non è riuscito a spiegarci l'attuale natura della controversia. Conosciamo bene, ad esempio, i motivi che sono alla base dell'annoso conflitto tra Israele e Palestina. In questo caso i motivi sono meno chiari; non riesco a capire se non sia ormai una battaglia che ci porta, ancora una volta, ad altri livelli, con gli Usa che hanno convenienza rispetto ad una loro presenza in Pakistan e viceversa. Mi chiedo se, ai fini di un intervento reale per la risoluzione del conflitto, non si debba spostare l'attenzione su questo argomento ad un altro livello, vale a dire a quello dell'Unione europea, come sottolineato poc'anzi.

Mi sembra un po' riduttivo rendersi conto soltanto della difficoltà del problema senza cercare di comprenderne la natura. Ed allora, conoscendo meglio la natura del conflitto, anche il discorso dei rifugiati provenienti dal Kashmir, cui accennava poc'anzi il presidente Provera (problema del quale, tra l'altro, anche la Commissione per la tutela dei diritti umani si sta occupando), avrebbe maggiore possibilità di essere affrontato.

BONIVER, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ringrazio tutti i senatori intervenuti nel dibattito.

Inizio subito con il fornire una risposta alla questione sollevata dalla senatrice Bonfietti, la quale parlando di «convenienza» ha usato un termine suggestivo che, a mia volta, utilizzerò come una sorta di metafora. Non credo vi sia una convenienza quantificabile da parte delle potenze internazionali, in primo luogo degli Stati Uniti, a mantenere la regione del Kashmir in questo stato di tragica sofferenza. Si tratta, piuttosto, di una convenienza di tipo globale che ha sempre fatto sì che la comunità internazionale, le istanze internazionali e gli stessi dibattiti svoltisi nelle più alte assise, come l'ONU, abbiano sempre sorvolato e non abbiano mai voluto approfondire una questione che, a livello internazionale, viene considerata «intrattabile». Questo perché, diversamente da quanto purtroppo avviene quotidianamente in Palestina e in Israele, nessuna telecamera, nessun *reportage* e nessun giornalista enfatizzano quanto accade nelle pri-

gioni del Kashmir e quanto risulta documentato in libri terrificanti che raccontano di torture e di massacri, ma che però, proprio perché divulgati quasi esclusivamente dal Pakistan, forniscono una visione parziale della storia. I racconti pakistani sono stati abbastanza divulgati e suggerirei alla Commissione di compiere una visita, peraltro facilmente realizzabile, quanto meno nella parte pakistana del Kashmir, nella consapevolezza di ottenere solo una visione di parte della controversia.

Alcuni anni fa, nella veste di membro della Commissione dei diritti umani e non come membro del Governo, mi sono recata nella parte pakistana del Kashmir dove ho potuto vedere i rifugiati: quelli che personalmente ho visto saranno stati meno di mille (anche se all'epoca credo fossero intorno ai tremila). Non giudicatemmi cinica se ripeto le parole delle autorità pakistane che indicano come i rifugiati del Kashmir siano pochissimi e che le agenzie dell'ONU non se ne vogliono occupare. Si parla di due milioni e mezzo di rifugiati afgiani in Iran, di due milioni e mezzo di rifugiati afgiani in Pakistan, ed erano numeri che stavano decrescendo rispetto ai quattro milioni e mezzo di rifugiati solo afgiani ammassati lungo i confini pakistani con l'Afghanistan subito dopo l'invasione sovietica.

Pertanto, la messa a fuoco di un'efficace intervento di tipo umanitario per alleviare i disagi e le sofferenze di questi disgraziati è difficile e risulta racchiusa nella possibilità di recarsi sul luogo, di stimolare le agenzie dell'ONU a fare di più anche per «numeri così piccoli». Credo sia difficile nascondere il sostanziale quadro di pessimismo che in generale nutre la diplomazia internazionale attorno alla possibilità anche remota di risolvere un contenzioso che è stato lasciato marcire da tanti soggetti, non soltanto dalla comunità internazionale, e a cui non si è mai voluto mettere mano, anche perché lo stesso Governo indiano si è opposto a qualsiasi forma di ingerenza nei cosiddetti affari interni. Questa è stata, in sostanza, la visione indiana, per cui oggi ci troviamo con una della più antiche crisi sul pianeta, una delle più intrattabili e pericolose per il fatto che i due contendenti – ripeto – possiedono armi nucleari.

Il senatore Andreotti ha giustamente messo in evidenza un rapporto fra Stati Uniti e India diverso rispetto al passato. Questo miglioramento dei rapporti, beninteso, è stato determinato dai fatti dell'11 settembre. Di conseguenza, una maggiore attenzione anche dal punto di vista indiano alla questione del Kashmir ha trovato dignità durante i colloqui con il segretario di Stato americano Powell, il quale però – non va dimenticato – nell'agenda politica durante la sua visita a Nuova Delhi si era posto ben altro obiettivo, ovvero la richiesta di un coinvolgimento di quel Governo nella lotta al terrorismo internazionale. Credo sarebbe sciocco da parte di qualsiasi Governo, incluso quello italiano, barcamenarsi tra la posizione indiana e quella pakistana, non potendo fare molto per la risoluzione di questo conflitto cinquantenario.

L'Italia non deve assumere atteggiamenti velleitari da nessun punto di vista, ma piuttosto cercare di contribuire ad un dialogo che possa portare ad una soluzione di pace. Non dobbiamo dimenticare le 30.000 vittime delle azioni terroristiche negli ultimi 15-20 anni, fino all'ultimo at-

tentato, che ha causato la morte di alcuni poliziotti all'interno del Parlamento indiano a Nuova Delhi e che ha tentato in modo molto brutale di colpire il cuore della democrazia indiana. Esso si aggiunge alle migliaia e migliaia di altri episodi che hanno visto una grande perdita di vite umane in India per mano di irredentisti, terroristi ed islamisti. Ho avuto un colloquio molto interessante con un Ministro del Governo indiano che formalmente si occupa delle privatizzazioni, ma che in realtà è uno dei più grandi esperti di questioni di terrorismo per il Governo indiano e anche per la comunità internazionale. Egli ha scritto alcuni libri molto interessanti sulla genesi del terrorismo nel suo Paese che sono particolarmente attuali anche per la disamina molto acuta e puntuale di che cosa esattamente si insegna agli studenti delle *madrassa*, le famose scuole religiose. Si tratta di documenti che varrebbe la pena di tradurre in italiano in quanto aprono uno squarcio su una delle fonti del fanatismo di tipo islamista che tanto preoccupa i Paesi islamici ed anche la comunità internazionale.

Credo di aver risposto indirettamente anche alle domande poste dai senatori Frau e Pianetta.

Quanto al problema della mediazione, non esiste e non si intravede in questo momento un ruolo più attivo di quello che genericamente si autoriserva una grande comunità di pace quale è la Comunità europea. Naturalmente adesso stiamo aspettando la prossima missione della troika dell'Unione europea nella regione per avere elementi più aggiornati, anche se, come è emerso durante il colloquio avuto con il mio collega spagnolo, il pessimismo purtroppo è ancora molto forte.

Sulla questione dei diritti umani, potrebbe essere utile che la Commissione parlamentare chieda sia al Governo indiano sia a quello pakistano la possibilità di effettuare una visita *in loco*.

PRESIDENTE Ringrazio la rappresentante del Governo per il suo intervento e dichiaro concluso lo svolgimento dell'odierna informativa.

I lavori terminano alle ore 16,05.

